

TEMPI MODERNI

Università, ogni 100 iscritti solo 53 laureati

di Tommaso Di Rino *

Pochi giorni fa l'Istat ha pubblicato l'edizione 2004-2005 di "Università e lavoro, statistiche per orientarsi", una guida per aiutare gli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori nella difficile scelta tra la prosecuzione degli studi o l'inserimento nel mercato del lavoro.

Ne viene fuori un interessante ritratto dell'università italiana. Il primo dato significativo è che aumentano ancora le immatricolazioni, come accade costantemente da alcuni anni (in sostanza dalla riforma dei cicli universitari). I giovani iscritti per la prima volta nell'anno accademico 2003/2004 sono oltre 350mila (6mila in più rispetto all'anno precedente). E se si considerano solo i ragazzi con 19 anni di età, ben il 50%

ha iniziato nel 2002 un corso universitario. Il che genera un tasso di immatricolazione italiano inferiore ai soli Stati Uniti ma superiore a tutti gli altri Paesi industrializzati.

Dunque non siamo solo un popolo di poeti, cantanti o navigatori, ma anche di iscritti all'università. Ma quanti portano a termine gli studi? Su 100 immatricolati solo 53 riescono a laurearsi. I corsi di laurea con maggiori abbandoni sono quelli del gruppo geo-biologico (41%), giuridico (42%), politico-sociale (42%). Ed è molto alta la percentuale di fuori corso: nel 2003 lo era il 69% degli oltre 220mila laureati. La dispersione scolastica resta dunque un grande problema, da affrontare con idee e risorse.

Potenziando le attività di orientamento scolastico e professionale, in modo che le scelte dei giovani siano

basate su convinzioni, inclinazioni, interessi, maturati sulla base di un ampio numero di informazioni (troppo pochi 28 laureati su 100 iscritti, tra i diplomati usciti dagli istituti professionali!). Anche perché studiare con profitto rende: l'indagine Istat ci dice che il tasso di disoccupazione diminuisce con l'aumentare del titolo di studio. Un livello di istruzione alto, aumenta dunque le possibilità di trovare lavoro.

Come dimostra l'analisi compiuta subito dopo la conclusione degli studi; ebbene è risultato disoccupato oltre il 34% dei ragazzi con licenza di scuola media, il 25% dei diplomati, ma solo il 20% dei laureati. In senso assoluto, peraltro, hanno un lavoro continuativo 63 laureati su 100 contro 42 diplomati su 100.

* Esperto di Politiche del Lavoro

«D'Annunzio on-line, un fiasco»

Le accuse della lista 360: iscriversi agli esami è impossibile

CHIETI. «I servizi on-line della D'Annunzio sono un mezzo fiasco. Forse è stato fatto il passo più lungo della gamba». E' la denuncia di Fabio Stella rappresentante della lista studentesca 360° e membro del Cda della università. In particolare i disservizi maggiori si continuano a registrare nell'iscrizione agli esami che ha assunto ormai i connotati di una caccia al tesoro. «Eppure stiamo parlando di un servizio basilare per uno studente universitario», rimarca Stella, «e invece il sito contestato dai ragazzi spesso non si apre creando di conseguenza disagi a non finire. Adirittura molti si sono ritrovati a pochi giorni da appelli pro-

grammati da mesi senza avere la dovuta iscrizione. E' assurdo». Una stonatura se si ricordano i toni con cui il rettore Franco Cuccurullo aveva presentato il nuovo anno accademico che doveva essere caratterizzato proprio dalla scommessa dell'insegnamento e-learning. «Si stanno investendo tante risorse economiche in queste piattaforme informatiche mentre la realtà quotidiana dell'ateneo è ben diversa. Basti pensare», dichiara Stella, «che tra le facoltà universitarie dislocate sul campus di via dei Vestini ci sono soltanto due postazioni informatiche. Una a Lettere accessibile esclusivamente ai suoi iscritti ed una a Medici-

na. Siamo di fronte ad una contraddizione bella e buona». Così le rimostranze studentesche sono arrivate fino al consiglio d'amministrazione dell'università teatina. Ma di promesse d'intervento neanche l'ombra. «Mi è stato detto che ci sono dei problemi di banda», riprende Stella, «che però si prolungano da mesi e necessiterebbero di un potenziamento immediato della frequenza, in linea con i progetti ambiziosi della D'Annunzio. Intanto gli studenti pagano il massimo dei contributi ricevendo in cambio il minimo». Infatti, secondo Stella, la D'Annunzio riceve dai suoi iscritti il massimo degli introiti consentiti dalla legge. «Evi-

La platea di invitati alla inaugurazione dell'anno accademico 2004, quando si è parlato di computer e servizi in rete per gli studenti. Ma i servizi vengono criticati dall'esponente dei giovani nel Cda



Studenti perplessi «Grandi investimenti e scarsi risultati»

dentemente non c'è volontà di indirizzare i fondi sui servizi basilari per i giovani poiché l'attenzione è spostata altrove. Mi riferisco al progetto di edificare una foresteria di lusso per docenti», incalza Stella, «o all'ingente spesa fatta alcuni anni fa per acquistare un palazzo convegni a Torrevecchia Teatina, mai utilizzato dagli studenti. I conti non tornano davvero». Per questo viene lanciata una provocazione. «Consigliero ai ragazzi che troveranno ancora difficoltà ad iscriversi in rete», spiega Stella, «di decurtare, per protesta, euro dai contributi elargiti senza parsimonia alla D'Annunzio».

Jari Orsini

Il presidente: pronti a rafforzare la collaborazione con imprese e Università

Il Parco scientifico e tecnologico **«La sfida è la ricerca e lo sviluppo»**

L'INTERVENTO

L'AQUILA. «Rafforzare il rapporto con le Università e il mondo imprenditoriale». Questi gli obiettivi del Parco scientifico e tecnologico d'Abruzzo. Il presidente del consiglio d'amministrazione, Benigno D'Orazio, invita a unire le forze.

«Nelle ultime settimane», spiega D'Orazio, «ci sono stati alcuni significativi interventi sulla stampa che, a vario titolo, hanno richiamato l'importanza di un Parco scientifico che sappia interagire con gli attori dello sviluppo. Oggi che alla ricerca ed all'innovazione si riconosce un ruolo trainante anche per l'economia, l'esigenza di uno strumento forte che riesca a collegare la ricerca scientifica, quella, cioè, che sviluppa la conoscenza senza perseguire obiettivi immediati di ricaduta industriale, e la ricerca applicata, ossia

La sede del Parco scientifico e tecnologico



quella pianificata per realizzare nuovi prodotti o nuovi processi, si appalesa nella sua interessezza».

«E' di qualche giorno fa», sostiene ancora D'Orazio, «l'intervento in un convegno

a Pescara di Maurizio Beretta, direttore generale di Confindustria, per ribadire che la priorità dello sviluppo è la ricerca e l'innovazione. Il Parco scientifico e tecnologico d'Abruzzo è un consorzio

ad attività esterna partecipato dalla Regione Abruzzo, da Consorzi di sviluppo industriale e da consorzi privati la cui missione è quella di cerniera tra il mondo della ricerca e quello delle imprese per la messa in rete dell'innovazione. Il Parco scientifico svolge attività di "nursering" verso quelle idee innovative che hanno capacità di ottenere la valorizzazione imprenditoriale; nei suoi centri dell'Aquila, di Chieti e, prossimamente, in quello di Atri svolge attività di ricerca, analisi e formazione per migliorare la competitività del sistema

Abruzzo. Per poter assolvere appieno alla sua funzione, il Parco scientifico ha necessità di rafforzare e migliorare il rapporto con le Università abruzzesi e con il mondo imprenditoriale, per renderlo stabile ed efficace e per evitare di disperdere l'enorme patrimonio di intelligenze presenti nel nostro territorio».

Di qui l'invito rivolto all'ateneo aquilano. «Il nuovo rettore dell'Università dell'Aquila, professor Di Orto, ha ricordato che il Parco scientifico può essere utilizzato per riqualificare il settore tecno-

logico. Non possiamo augurarci di meglio! Siamo disposti e disponibili a operare per mettere al servizio del circuito della "conoscenza e della competenza" la nostra capacità di collegare il germe dell'innovazione con l'applicazione industriale».

Il Parco scientifico e tecnologico è stato promosso nel 1993 dalla Regione Abruzzo, unitamente alle Università abruzzesi e a consorzi di imprese. Ha realizzato, in questo periodo, molti programmi di ricerca finanziati dalla Regione Abruzzo, dal Miur e dall'Unione europea.

RETTORE**Di Orio
si è insediato**

Il rettore Di Orio

L'AQUILA. Si è insediato ieri ufficialmente il rettore Ferdinando Di Orio. Nonostante la giornata festiva il neo rettore ha voluto comunque brindare con alcuni suoi collaboratori nella stanza del rettore (a palazzo Carli) da dove questa mattina inizierà il lavoro operativo vero e proprio. Di Orio, comunque, sin dalla sua elezione, avvenuta a giugno (con un consenso molto ampio e al primo turno), ha cominciato a elaborare iniziative e progetti sul fronte sia amministrativo che scientifico. Di Orio ieri, al momento dell'insediamento ufficiale, attraverso le telecamere del Tg3 ha voluto ringraziare tutti i suoi predecessori e in particolare Giovanni Schippa e Luigi Bignardi che, ha detto «mi hanno lasciato in eredità una università in salute e pronta alle sfide che ci attendono».

Di Orio è stato per anni preside della facoltà di medicina e senatore per due legislature.

UNIVERSITÀ

Scienze motorie dall'avvio in sordina a un vero «boom»

di **RAFFAELLA IOANNONE**

CHIETI

È NATA nel 2000 all'interno della facoltà di Medicina dell'università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti per volere del Preside, Mario Felaco; si è poi trasformata in facoltà vera e propria nel 2002 e oggi vanta due corsi di laurea triennali di grande interesse innovativo. Si tratta della Facoltà di Scienze dell'Educazione Motoria, che quest'anno ha arruo-

lato 230

nuovi

iscritti tra

i 293 che

hanno preso

parte

all'esame

di ammissione.

Il

corso di

studi si

prefigge di

fornire ai

laureati le

adeguate

conoscenze

e competenze

relative alla

comprensione,

progettazione

e gestione

delle attività

motorie a

carattere

educativo,

rieducativo,

ludico

e sportivo

e la conoscenza

delle tecniche

e dei regolamenti

di diversi sport.

In una società

che insegue

sempre di più un

compromesso utile tra il

benessere fisico e le

stressanti esigenze

produttive, lo

specialista in educa-

zione motoria può

impiegare la sua

professionalità

in vari ambiti

lavorativi, dalle

scuole di ogni

ordine e grado

come insegnante

di educazione

motoria, fisica

e sportiva alle

società federali,

dai centri

pubblici e privati

di rieducazione

motoria agli

Assessorati allo Sport

dei vari Enti pubblici come consulente. Le materie maggiormente presenti nel piano di studi di entrambi i corsi di laurea, in Scienze motorie e in Scienze e tecniche delle Attività Motorie Preventive e Adattative, comprendono l'anatomia, la fisiologia, la biochimica, la patologia e la traumatologia. «Gli studenti che affluiscono alla nostra facoltà non sono solo residenti locali ma anche di

provenienza

extraregionale»,

dice Laura

Santangelo

della segreteria

della presidenza

di facoltà. «I

maggiori

bacini di

utenza dei

nostri corsi

di laurea

sono Puglia,

Campania,

Molise e

Marche, da

cui provengono

ogni anno

nuove matricole».

La sede

che ospita

questa giovane

facoltà è la

Fondazione

Ciapi allo

Scalo, anche

se molte

attività didattiche,

soprattutto

del primo

anno di corso,

si svolgono

al Campus,

ben attrezzato

anche dal

punto di vista

delle strutture

sportive. Con

l'aiuto di questi

nuovi professionisti

del benessere

c'è da aspettarsi

un ulteriore

incremento

della qualità

della vita della

popolazione

che, seguita

nel modo

più corretto,

può concedersi

con sicurezza

preziosi spazi

di attività

fisica dall'infanzia

fino all'età

più adulta.

Teatro e Adsu un accordo per gli studenti

NON solo libri e laboratori, biblioteche ed esami: la propria preparazione culturale si coltiva anche attraverso una saggia frequentazione delle sale teatrali e di quelle cinematografiche. In tal senso va letta la conferma dell'intesa tra l'Azienda per il diritto agli studi universitari (Adsu ne è la sigla) della «Gabriele d'Annunzio» e la direzione del Teatro Marrucino di Chieti, una intesa volta alla erogazione di un servizio culturale diciamo così "integrato" a favore degli studenti universitari iscritti all'ateneo sia nelle facoltà teatine sia in quelle pescaresi. La collaborazione tra le due strutture sarà comunque illustrata nel dettaglio domani, mercoledì, alle 16.30, presso il Ridotto del Teatro Marrucino.

del primo anno di corso, si svolgono al Campus, ben attrezzato anche dal punto di vista delle strutture sportive. Con l'aiuto di questi nuovi professionisti del benessere c'è da aspettarsi un ulteriore incremento della qualità della vita della popolazione che, seguita nel modo più corretto, può concedersi con sicurezza preziosi spazi di attività fisica dall'infanzia fino all'età più adulta.

Critici letterari e storici discutono i sei reportage realizzati dall'autore del «Pasticciaccio» per la «Gazzetta del Popolo»

Carlo Emilio Gadda viaggiatore in Abruzzo

In un convegno all'Aquila il rapporto tra lo scrittore e la regione visitata nel '34

di Giacomo D'Angelo

Nel 1934 Carlo Emilio Gadda venne in Abruzzo come inviato speciale della *Gazzetta del Popolo* di Torino, allora diretta dall'abruzzese Ermanno Amicucci, fanatico mussoliniano — persino il duce gli raccomandava meno enfasi — ma anche giornalista innovativo e di grandi capacità. Sotto la sua direzione il quotidiano torinese riprese fiato e prestigio.

E aumentò la tiratura sino ad impensierire il più quotato *La Stampa*, confezionò con Lorenzo Gigli la terza pagina più bella del giornalismo italiano. Gadda visitò L'Aquila e la Marsica deversandone il racconto in sei articoli sul giornale torinese, confluiti, con uno su Teramo, dapprima in un volume nel 1939 per l'editore Parenti, poi con ritocchi note e scelte di brani in «Verso la Certosa» per l'editore Ricciardi nel 1961 (con una lunga dedica a Raffaele Mattioli) e nel 1964 in «Le meraviglie d'Italia» per Einaudi. Su «Gadda in Abruzzo 70 anni Dopo. 1934-2004», il 20-21-22 ottobre, la città dell'Aquila ha ospitato un importante convegno, col patrocinio di una folla da barbiere rossiniano in stile paraggadano tra Enti Fondazioni Casse Ordini Istituzioni Sinfoniche Sindacati Archivi Confind Confart. Saluti iniziali bipartisan delle autorità politiche, quasi subito eclissatesi: ma che ci vanno a fare, è solo fastidiosa quell'epifania del «ci siamo anche noi», un vezzo villanuccio, basterebbe un telegramma. Un po' di pubblico nel pomeriggio inaugurale, ma poi rarefatta partecipazione dei cittadini, per lo più gruppi di studenti, chiaramente indirizzati da loro docenti: è un altro connotato tristanzuolo di queste iniziative culturali che, pur allettanti, non forano più di tanto la corazza di indifferenza dei delibatori dell'Isola dei famosi o di altre ghiotte avventure dello spirito ammannite da mamma tivù.

Il convegno, che rientra nella spesa culturale pubblica, ha avuto, *ca va sans dire*, luci e ombre, momenti scintillanti di intelligenza e sfaghi rovinosi di boria intellettuale, nonostante l'impegno del trepido demiurgo, Errico Centofanti. Uomo di teatro e di Perdonanze, il Direttore dell'Archivio Sant'Aquila, con senso scenografico e con felpata emozione ha coordinato la treggiorn gaddiana, arricchendola di una pièce e di altri intrattenimenti, dotandola di una sua utile pubblicazione («Gadda inviato speciale in Abruzzo») e insufflandola di un sentimento di aquilantità senza affliggenti sbavature municipali. Forse si potevano invitare gaddologi nostrani (Carlo De Matteis? Lucilla Sergiacomo? Nicola D'Antuono? Giorgio Patrizi?)

che non avrebbero sfigurato con gli interventi di vario valore dei relatori ufficiali. Perché inoltre non aprire brevi siparietti su Ermanno Amicucci o Raffaele Mattioli o su Alberto Savinio che, pochi anni dopo, viaggiando anch'egli in Abruzzo, scrisse il bellissimo «Dico a te, Clio?»

Una disamina degli scritti sull'Abruzzo dei tanti viaggiatori (Manganelli, Piovone, Savarese, Bacchelli, Alvaro, Giovanni Russo, Ceronetti, Bocca, ecc.) avrebbe mostrato differenze e consonanze, sensibilità e punti di osservazione diversi, permettendo di rileggere in modo meno estemporaneo le pagine di fattura classicheggiante ma non memorabili del geniale Ingegnere sulla nostra regione, quanto distanti da quelle più sentite delle altre meraviglie d'Italia. Pagine in cui occhieggia il prediletto Virgilio ma è assente lo «spastico» Orazio.

Fu Cesare Cases a notare che il Gadda delle «Meraviglie d'Italia» è «assai al di sotto di quel D'Annunzio ammirato dal giovane studente interventista». Ma il rapporto tra il Vate pescarese e Gad-

da, «dannunziano di genio», secondo Luigi Baldacci, ci porterebbe lontano. Basti dire che D'Annunzio fu una delle letture formative dell'Ingegnere, che lo citerà spesso in modo positivo negli scritti critici, anche se gli piacerà ricoprirlo di epiteti ingiuriosi, come quando in una lettera a Gianfranco Contini parla del «buffone di Buccari e terrone di Castell a mare», incespinando in due errori: di luogo e di grafia. Ma, si sa, che Gadda imbrogliava le carte (lo afferma il suo biografo più scrupoloso, Gian Carlo Roscioni): faceva nascere infatti il padre a Rogeno, invece che a Milano.

Tra i contributi più cospicui, per acume e dottrina, ma soprattutto per passione, quelli introduttivi di Raffaele Colapietra e di Giorgio De Marchis. Il primo, illuminando con sapiente fluvialità gli eventi mondiali dell'annus fatidicus in cui Gadda, riluttante o convinto a metà, venne da queste parti: la lectio magistralis di Colapietra, di un grande storico non corrisposto nel suo amore per la terra natia dalle Accademie re-

gionali, distratte o massonicamente autoreferenziali, è stata una boccata d'ossigeno che ha riscattato la mestizia degli orizzonti limitati dei neorevisionisti. E dei tanti, storici e sedicenti tali, che Tullio De Mauro, in un recente libro («La cultura degli italiani», intervista a De Mauro di Francesco Ermani, Laterza Roma-Bari 2004), accusa di «autoschediasma», parola greca per indicare l'approssimazione come «cifra dominante del nostro sistema informativo». L'altro relatore, Giorgio De Marchis, storico dell'arte, ha narrato, specilandola in profondità, la situazione artistica all'Aquila nella prima metà degli anni '30 del Novecento. E lo ha fatto sul filo di una tenera rivisitazione, con un linguaggio avvivato da un'ironia «amica», puntata a volte di sprezzature, che ha ricordato Federico Zeri, il grande storico dell'arte, che in Abruzzo ebbe il suo imprinting, visitando chiese e palazzi.

Ma una disarmonia malleata ha lacerato la tela del convegno. Uno scivolone di stile, di senso e di opportunità, inopinatamente sbucato come uno sparo durante un concerto. Avvenuto quando Mario Lunetta, scrittore, addirittura il Presidente del Sindacato Nazionale Scrittori, riprendendo una citazione di Benedetto Croce, fatta da una rela-

trice, ha innestato un attacco a pallettoni contro il filosofo di Pescasseroli, un bestione come pochi, un dittatore che ha impedito alla cultura italiana di uscire dai confini provinciali, un barbassore incapace di comprendere financo un D'Annunzio. Che dire dell'esplosione muscolare dell'infuriato Lunetta, che sembrava non attendere altro per togliersi un rospo a lungo covato? Un'invettiva così corrusca negli anni della guerra fredda non l'avrebbe fatta nemmeno il più trinarciuto degli agitprop (e se fosse venuta da un intellettuale del Pci, Roderigo di Castiglia, alias Togliatti, lo avrebbe mandato a ramengo).

Libero il Presidente degli scrittori sindacalizzati (ma Gadda era iscritto al sindacato?) di svilire un personaggio imprescindibile (in Italia almeno) come Croce, è stata una moda fin dai tempi di Renato Serra e di Arrigo Cajumi, la si può continuare in privato, o con addetti ai lavori, o su riviste di parrocchia e di umori iconoclasti. Farlo con accenti demonizzanti e lontano da ogni contesto critico dinanzi ad una platea di studenti è apparsa una azione avventata, pedagogicamente discutibile. Gli studenti potranno anche maturare un giudizio più severo sul pensiero e sulle opere di Croce, ma dopo averlo letto, stu-



*Una sfuriata
anti-Croce
di Mario Lunetta*

*Il controverso rapporto
tra D'Annunzio
e lo scrittore lombardo*

diato e appreso che durante il fascismo il suo nome in tutta l'Europa delle democrazie significava magistero intellettuale, profondità di pensiero, altezza morale, libertà. Gli europei colti e avversi alle tirannidi lo consideravano appunto il filosofo della libertà. Sarà un caso, ma Che Guevara portava nello zaino la crociana «Storia come pensiero e come azione», tradotta in spagnolo. Benedetto Croce è ancora oggi il prosatore italiano del '900 più tradotto all'estero. Citare «La fiaccola» di Karl Kraus o la «Nouvelle Revue Française», senza ricordare «La Voce», «Lacerba», «Leonardo», «La critica», è apparso, quello sì, un sacciente provincialismo.

La sfuriata anticrociana ha coinvolto anche Elio Gioanola, autore di un'interessante relazione su Gadda, ma che, obbedendo alla crociata anti-Croce, ha voluto sciupare con una lapidaria chiosa: «Benedetto Croce è stato il grande corruttore del gusto del '900 in Italia». Poco prima lo stesso Gioanola aveva definito Gianfranco Contini «il più grande critico letterario italiano del '900», ignorando o sottacendo che proprio Contini, rispondendo su un simile argomento a Ludovica Ripa di Meana, aveva detto: «Io non so quale sia stato il maggior critico. Dipende se la grandezza è legata alla verità o è legata alla scrittura. Credo che comunque occorre rassegnarsi: il maggior critico è stato Croce, sia per la prima parte, sia soprattutto per la seconda» (in *Diligenza e volontà*, Mondadori, Milano 1896, pag.175). Ipse dixit. Rassegnatevi ultimi, patetici «superatori» di Croce.

Il trullo dell'aggrondata sindacalista scrittore ha indispettito qualcuno — ad esempio il professor Colapietra ha lasciato la sala —, ma poi, in una riconversione gaddiana, ha mosso al riso.

A giorni a Sulmona ci sarà un convegno su Croce, con Giulio Ferroni, Riccardo Scivano, Giuseppe Conte, Giorgio Montefoschi. Ma non hanno altro da fare questi cantimpanchi che perdere tempo con un lestofante, culturalmente s'intende, che a distanza di anni desta così squassanti indignazioni? Ci sarà, tra gli invitati, anche Andrea Cortellessa, un giovane critico letterario, reduce applaudito da un intervento scintillante sul Gadda aquilano. Se la sentirà ancora la voglia, la sfrontatezza di indugiare sul fantasma di don Benedetto dopo l'anatema lucumonico del Gran Sacerdote degli scrittori, «piccolo Tamburino del nulla», per citare parafrasandolo il Gadda di Eros e Priapo?

LA NUOVA SCUOLA / Intervento del ministro Moratti sulla riforma dell'istruzione

La competitività è una strategia (non una legge)

di LETIZIA MORATTI



Letizia Moratti,
ministro
dell'Istruzione,
dell'Università
e della Ricerca

La questione dello sviluppo e della competitività è in queste ultime settimane al centro del dibattito, spesso molto acceso, che ha preceduto ed accompagnato la preparazione della Legge Finanziaria. Questione che, invero, il governo aveva posto come priorità dell'agenda politica fin dall'inizio della legislatura indicando, per il rilancio dell'economia italiana, la necessità di interventi atti a favorire la formazione del capitale umano e l'innovazione del sistema produttivo.

Sviluppo, innovazione e competitività sono infatti obiettivi che non si ottengono soltanto per legge. Sono necessariamente il risultato di un paziente lavoro sistemico su tutti i fattori che possono concorrere a determinarli.

Nel dibattito in corso l'attenzione sembra poi essere stata posta principalmente sul tema della ricerca scientifica e sui necessari ulteriori investimenti pubblici e privati.

Io credo che la sfida dello sviluppo e della competitività del Paese richieda invece una visione unitaria ed integrata — «economica» e «sociale» — del processo educativo, formativo e di ricerca nel nostro Paese e quindi del modello organizzativo dell'intera «filiera della conoscenza».

La Legge 53 di riforma della scuola, i recenti provvedimenti per l'università e il Piano nazionale della ricerca, in corso di approvazione, dopo un lungo lavoro di confronto e di valutazione delle possibili linee strategiche della ricerca italiana vanno nella direzione di un approccio organico al grande problema dello sviluppo e della competitività.

Certo, molto resta da realizzare, ma possiamo oggi affermare di essere sulla strada giusta per fare del «sistema della conoscenza» un tema di strategia nazionale fondata sui medesimi principi: una scuola di qualità per tutti, un'università di qualità

per tutti, una ricerca di qualità per tutti.

Siamo partiti da una scuola che presentava gravi debolezze nel livello delle competenze di base degli studenti, un alto tasso di dispersione scolastica ed un basso grado di scolarità complessiva.

Per intervenire sulla scuola ci siamo basati sulle indicazioni maturate nella maggioranza dei paesi dell'Ocse: autonomia scolastica per favorire la sperimentazione e il raccordo con il territorio; flessibilizzazione dei piani di studio per permettere ad ogni studente di realizzare le proprie aspirazioni; rapporto organico e strutturato tra scuola e famiglie per offrire ai ragazzi e alle ragazze un sostegno legato anche allo sviluppo delle identità personali; sistema centralizzato di valutazione per fare in modo che il diritto-dovere allo studio sia realizzabile per tutti in condizioni qualitative sempre migliori.

La nostra riforma della scuola ha posto lo studente al centro del sistema educativo a qualsiasi livello, nella scuola primaria, in quella secondaria e nel ciclo di istruzione superiore, come nei percorsi formativi post-laurea, coniugando gli aspetti cognitivi dell'apprendimento con quelli del «saper fare» e del «saper essere».

L'obiettivo che ci siamo posti è di costruire un sistema di istruzione che recuperi la propria missione educativa e, nel contempo, prepari i giovani ad inserirsi meglio in un mondo sempre più competitivo e in rapido e continuo mutamento.

Per quanto riguarda l'università, ci siamo trovati ad affrontare la difficile transizione da un'università di élite ad un'università di massa dovendo garantire standard qualitativi sempre crescenti. Partivamo da tassi di abbandono impressionanti, da un basso rapporto tra laureati e immatricolati, da una scarsa mobilità internazionale, da forti ritardi nei tempi di conseguimento della laurea e, infine, da una percentuale di popolazione attiva in possesso di un titolo universitario che ci collocava, nei confronti internazionali, ai livelli più bassi.

La revisione dei sistemi di finanziamento delle università, che ora poggiano su una rigorosa valutazione dei risultati, e l'adozione di un metodo nuovo nel reclutamento dei docenti, in via di approvazione, che por-

ta ad una sprovvincializzazione dell'università e ad un allargamento della base dei giovani ricercatori, sono due degli interventi che stiamo realizzando per migliorare la qualità del sistema universitario, misurato in termini di risultati dei processi formativi, e per stimolare la competitività dei nostri atenei nel confronto internazionale.

I primi risultati che stiamo registrando sono positivi.

Mi limito a citarne alcuni: abbiamo riportato all'interno del sistema scolastico 70.000 ragazzi. Sta crescendo la domanda di formazione universitaria con un aumento in tre anni delle immatricolazioni del 19,6 per cento. Cresce il numero di giovani che riesce a conseguire un titolo di studio e conseguentemente sta aumentando notevolmente il rapporto dei laureati e diplomati sul totale degli immatricolati. Infine, sale il numero di coloro che ottengono la

laurea entro la durata legale del corso di studio.

Per la ricerca ci siamo mossi in tre grandi direzioni: abbiamo, innanzitutto, voluto rilanciare la ricerca finalizzata al miglioramento della qualità della vita, alla salute, alla sicurezza, alla tutela ambientale, considerandola nel contempo strumento fondamentale per accrescere il valore aggiunto economico del Paese. Contestualmente, abbiamo attivato criteri e metodi per favorire la concentrazione degli investimenti pubblici in grandi aree strategiche nelle quali possiamo eccellere a livello internazionale, incoraggiando un approccio sempre più multidisciplinare. Infine, abbiamo introdotto per la prima volta meccanismi per valutare la qualità, la rilevanza, i risultati dei progetti di ricerca, il numero dei brevetti e la capacità di trasformare la conoscenza in prodotti e processi innovativi.



Tre sono gli obiettivi che considero finalmente alla nostra portata.

Il primo: il raccordo tra ricerca e industria, tra settore pubblico e settore privato. Tale raccordo si fa più serrato e più proficuo con la nascita della prima rete di distretti tecnologici che, mettendo a fattor comune competenze e risorse di una pluralità di attori, sono destinati ad incrementare la competitività delle imprese nei settori tradizionali e a creare nuove imprese nei settori high tech.

Il secondo: il nuovo impulso a progetti dotati di un'adeguata massa critica di risorse in grado di avere maggiori possibilità di partecipare con successo a programmi di collaborazione europea. Esso ci consente di candidarci all'utilizzo dei nuovi strumenti finanziari internazionali (per esempio, le linee di credito aperte dalla Bei per favorire la crescita delle infrastrutture materiali e immateriali).

Il terzo: la crescente internazionalizzazione della ricerca, che sta modificando la nostra capacità di costruire una rete di alleanze scientifiche tra i nostri centri di eccellenza e le migliori università dei Paesi scientificamente più avanzati.

Per scuola, università e ricerca indubbiamente molto resta da fare. Noi consideriamo la competitività e l'innovazione del Paese una delle missioni fondamentali da affidare al sistema educativo/formativo e alla comunità scientifica nazionale.

Una Legge Finanziaria, un singolo intervento di governo, un provvedimento per quanto lungimirante ed articolato non potranno, tuttavia, portarci i risultati che attendiamo. Alla questione dello sviluppo, dell'innovazione e della competitività dobbiamo dare risposta operando giorno dopo giorno, in modo da consolidare nel Paese una nuova consapevolezza sul ruolo del sistema di istruzione e di ricerca, e sollecitando a questo comune impegno tutti gli attori coinvolti unitamente al Governo, dalle istituzioni locali alla comunità scientifica, dal mondo produttivo a quello finanziario.

GLI STUDENTI

*Abbiamo
riportato 70
mila ragazzi
nel sistema*

L'UNIVERSITA'

*Matricole
in crescita
del 19,6%
in tre anni*

Lo chiarisce il direttore dipartimento del Miur, Silvio Criscuoli, in una nota inviata alle scuole

Istruzione nelle aule e non sui pc

La formazione reale non si può sostituire con quella virtuale

Pagina a cura
di GIOVANNI SCANCARELLO

Il servizio scolastico si realizza in contesti reali e non virtuali. Le scuole non possono istituire corsi on-line alternativi alle lezioni se non per particolari categorie di destinatari. Attenzione a non fraintendere il ruolo delle tic nella didattica, utili solo se usate per arricchire il curricolo formativo e non in alternativa alle lezioni in presenza. Non usa mezzi termini il direttore generale per gli ordinamenti scolastici, dipartimento per l'istruzione del Miur, Silvio Criscuoli. In una nota del 13 ottobre Criscuoli invita i direttori degli usi a vigilare affinché le scuole non ricorrono a moda/Elitè di erogazione del servizio scolastico on-line in contrasto con gli ordinamenti vigenti. Il chiarimento si è reso necessario e urgente, spiega il direttore generale, perché sono sempre di più i casi in cui scuole del sistema nazionale di istruzione, statali o paritarie, attivano o si propongono di attivare corsi on-line, non per

integrare la propria offerta formativa o per sviluppare parti del curricolo attraverso una metodologia alternativa, bensì come modalità alternativa di erogazione del servizio scolastico. La normativa vigente che disciplina il servizio scolastico e il conseguimento del titolo conclusivo dei corsi di scuola secondaria superiore, ricorda Criscuoli, prevede implicitamente la frequenza dei giovani alle lezioni: «Il servizio scuola presuppone necessariamente un'organizzazione complessa le cui finalità non possono trovare piena realizzazione al di fuori di gruppi reali di allievi. L'introduzione di un assetto per classi o gruppi «virtuali» è estranea al servizio stesso in quanto non riconducibile ai canoni fondamentali della vita scolastica». Né è possibile, aggiunge Criscuoli, sostenere che modalità di erogazione via e-learning del servizio scuola possano configurarsi come libera espressione dell'autonomia, la quale non può spingersi «fino a incidere sull'assetto ordinario dell'iter scolastico». Insomma, la scuola

non può trasferirsi on-line, anche perché non mira soltanto a realizzare apprendimenti «ma persegue l'obiettivo più ampio di contribuire alla crescita della persona». Eppure Criscuoli non nega la legittimità delle modalità di didattica on-line, almeno laddove i corsi di formazione hanno destinatari diversi da quelli per cui il sistema scolastico è stato strutturato, come nel caso dei corsi per adulti, degli studenti lavoratori, di soggetti impediti nella frequenza scolastica a causa della distanza della scuola dal luogo di residenza o in particolari condizioni fisiche. In questi casi i corsi on-line costituiscono opportuna modalità di recupero alla formazione per tutti quei soggetti che altrimenti ne rimarrebbero esclusi. Tuttavia, i destinatari a cui il servizio è stato prestato con modalità on-line dovranno sostenere l'esame di maturità in qualità di candidati privatisti: «Il quadro di regole che disciplina gli esami di stato per gli alunni interni non appare automaticamente applicabile in percorsi strutturati con modalità alternative agli assetti ordinamentali tipici».

Docenti: promosso l'e-learning

Gli insegnanti italiani sono favorevoli allo sviluppo dell'e-learning nella scuola, anche se, dicono, è ancora troppo costoso. E quanto emerge dai dati Anee/Assinform sul sistema di istruzione, rilevati dal centro Metid del Politecnico di Milano. La ricerca analizza l'evoluzione dell'e-learning nella formazione degli insegnanti e nell'applicazione didattica in classe. I dati sono stati elaborati a seguito della somministrazione di questionari volti a rilevare gli indici di gradimento e gli orientamenti formativi dei docenti rispetto all'utilizzo di strategie e-learning. Solo l'1% degli insegnanti non ha una percezione favorevole rispetto all'efficacia delle strategie e-learning, il 9% dichiara di non saper dare una risposta, mentre il 90% si ritiene soddisfatto delle esperienze formative on-line. A fronte di una cifra notevole di insegnanti che hanno seguito corsi di alfabetizzazione informatica via e-learning emerge sempre di più la richiesta di formazione pedagogico-didattica relativa alle tic (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). I dati relativi ai desiderata degli insegnanti mostra-

no infatti una prevalenza delle richieste formative che interessano l'area pedagogico-didattica e quella informatica avanzata. Interessanti anche i dati sulle competenze informatiche degli insegnanti. Quelli più preparati sul piano tecnologico sono sostanzialmente impegnati in attività collegate al testo, all'ipertesto e alla multimedialità. Le competenze informatiche si esprimono maggiormente nelle attività riguardanti la navigazione in internet (68,9%), la videoscrittura (78,4%) e le presentazioni multimediali (59,4%). Ancora scoperta risulta invece l'area delle attività di elaborazione di fogli di calcolo, per cui solo il 33,6% degli insegnanti esprime una competenza avanzata, mentre solo il 10,6% conosce un linguaggio di programmazione. Tuttavia gli insegnanti ritengono l'e-learning ancora troppo costoso. L'elemento che più ne ostacolerebbe lo sviluppo, soprattutto nella formazione in servizio, sarebbe rappresentato proprio dalle spese da sostenere per la connessione alla rete: il 43% dei costi per la formazione on-line degli insegnanti è infatti a loro carico. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Riparte Job Orienta, sul rapporto scuola/lavoro

Riforma Moratti fa centro in fiera

DI BENEDETTA P. PACELLI

Torna Job Orienta, la mostra-convegno nazionale, dedicata all'orientamento, la scuola, la formazione, il lavoro, che si svolgerà dal 25 al 27 novembre prossimo presso la fiera di Verona. La manifestazione offrirà, insieme ad un calendario ricco di eventi e workshop, un'ampia rassegna espositiva. Al centro di questa edizione c'è il rapporto tra il mondo della scuola e quello del lavoro con l'obiettivo di creare un ponte tra queste due realtà apparentemente distanti. Numerose e varie le sezioni espositive, a partire da quella che affronterà le tematiche relative alla riforma scolastica, e poi i modelli d'istruzione e i percorsi di scuole e istituti pubblici e privati

di ogni ordine e grado. Inoltre sarà riservata un'area per le più moderne tecnologie informatiche e multimediali: dai software per la didattica alle nuove metodologie d'insegnamento. Sarà disponibile un punto informativo sui percorsi da seguire dopo il diploma sia a livello di formazione superiore sia a livello lavorativo o di stage e tirocini. In questo senso, l'attenzione si focalizzerà sull'annoso problema dell'inserimento dei giovani diplomati nel mondo del lavoro, e quindi su come ridurre i tempi di attesa, avvicinandosi anche ai livelli degli altri paesi europei.

L'evento è promosso da VeronaFiere, dalla regione Veneto con la collaborazione anche del ministero dell'istruzione. Per info: 0498726599.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ORIENTAMENTO SCOLASTICO

INTESA

Passerelle tra scuola e formazione

DI GIORGIO SCIOTTO

La Conferenza stato-regioni ha approvato il 28 ottobre l'accordo sul riconoscimento dei crediti formativi per i passaggi tra istruzione e formazione professionale, anticipato da *Azienda scuola* di martedì scorso. L'accordo definisce un dispositivo condiviso da stato e regioni per il riconoscimento della qualifica o dei crediti formativi, per chi interrompe un corso, acquisiti nella formazione professionale e nell'apprendistato per passare alla scuola secondaria superiore. E viceversa il riconoscimento dei titoli e dei crediti maturati nella scuola secondaria per passare alla formazione professionale, in particolare quella di livello superiore. Ogni regione definirà la propria procedura di riconoscimento, mentre il Miur ha già pronti due provvedimenti per il proprio riconoscimento di prossima emanazione: un'ordinanza che consente l'iscrizione a una classe della secondaria superiore sulla base del riconoscimento dei crediti e non con l'esame di idoneità; un decreto che stabilisce la certificazione, valida in tutta l'Italia, del riconoscimento dei crediti o per l'ammissione agli esami di qualifica (negli istituti professionali) o di licenza di maestro d'arte (negli istituti d'arte). In questo modo si afferma un principio della formazione lungo tutta la vita: il diritto della persona di usare le certificazioni per accedere ai percorsi scolastici o di formazione. (riproduzione riservata)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FORMAZIONE

Una nota dell'ateneo di Firenze sulla durata dei corsi. Nessun rischio, invece, con i master

Il perfezionamento è solo biennale

In caso contrario, non si ha diritto ad ottenere i tre punti

Pagina a cura
DI ANTIMO DI GERONIMO

I corsi di perfezionamento, validi ai fini della graduatoria, non possono essere considerati di durata annuale.

E quanto si evince da una nota del rettore dell'università degli studi di Firenze, emanata 13 ottobre scorso (prot. 48836). Va detto subito che la nota ha valore solo per l'ateneo toscano. Ma costituisce, comunque, un precedente autorevole, che potrebbe orientare le scelte di altre università. Secondo il rettore dell'ateneo fiorentino «i corsi di perfezionamento, anche se prevedessero una verifica o un elaborato finale per accertare gli obblighi formativi previsti rilasciano alla fine un semplice attestato di frequenza, che in ogni caso non è relativo a un corso di durata annuale».

LA CERTIFICAZIONE ALLE UNIVERSITÀ

Un vero e proprio fulmine a ciel sereno, dunque, che potrebbe scatenare un effetto a catena fra i diversi atenei. Tanto più che la certificazione della durata dei corsi di perfezionamento (e del superamento dell'esame finale) viene effettuata direttamente dalle università dove si svolgono i corsi. Si tratta, dunque, di un precedente allarmante, che rischia di scatenare un contenzioso di notevoli proporzioni.

In diverse province, infatti, i termini per l'impugnativa davanti al Tar (60 giorni) non sono ancora scaduti. E se lo fossero, resterebbe sempre aperta la possibilità di presentare il ricorso straordinario al presidente della repubblica. Quest'ultimo rimedio, infatti, presenta un termine molto più ampio: 120 giorni. L'università di Firenze ha argomentato l'inesistenza del diritto a ottenere i 3 punti per i corsi di perfezionamento, tirando in ballo il sistema dei crediti formativi universitari (Cfu). In buona sostanza, per ottenere il beneficio è necessario che il corso dia titolo ad accumulare almeno 60 Cfu, che sono l'equivalente di un anno di studio all'università.

IL CONTENZIOSO

Insomma, anche in questo caso, si naviga a vista. Oltre tutto, il ministero dell'istruzione sembrerebbe orientato a non intervenire direttamente nella materia. Almeno per ora.

Ciò non di meno le argomentazioni addotte dal rettore dell'università di Firenze sembrerebbero poggiare su solidi presupposti giuridici.

Stando a quanto si legge nella nota, soltanto i master termine-

rebbero con un esame finale vero e proprio con votazione. Ciò perché rilasciano un titolo di studio a seguito della frequenza di un corso. E siccome prevedono un minimo di 60 Cfu «costituiscono l'unica tipologia che può essere considerata di durata annuale». Proprio perché 60 Cfu corrispondono all'impegno di un anno di studio.

IL CORSO NON DÀ CREDITI A SUFFICIENZA

E nessun corso di perfezionamento consente di accumulare crediti a sufficienza per potere essere considerato un titolo annuale. Tanto più che, per quanto riguarda i corsi di perfezionamento attivati presso l'università di Firenze, non si va mai oltre i 20 Cfu.

Resta il fatto che gli atenei godono di ampia autonomia. E dunque, l'esempio di Firenze potrebbe non trovare riscontri in altre università. Non solo. Il parametro dei crediti per i corsi di perfezionamento, peraltro, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, non sarebbe utilizzato da tutti. E i corsi effettuati prima del nuovo ordinamento, in ogni caso, non potrebbero essere ricalcolati con il sistema dei crediti.

Non è chiaro, quindi, in quale misura la scelta dei 60 crediti potrebbe incidere sul pregresso.

E soprattutto sul boom di iscrizioni ai corsi, che si sta verificando in queste ultime settimane, in vista della possibilità di accumulare nuovi punti per le prossime graduatorie permanenti.

IL MINISTERO NON HA CHIARITO

Comunque vada, con questi presupposti, gli unici titoli a rischio sarebbero, appunto, i corsi di perfezionamento. Il problema, infatti, non si pone per i master. E non si pone nemmeno per le specializzazioni universitarie, che, per loro natura, si configurano alla stregua di anni di studio universitario a tutti gli effetti, con esami in itinere e verifica finale.

IL PERFEZIONAMENTO È A RISCHIO

Comunque vada, con questi presupposti, gli unici titoli a rischio sarebbero, appunto, i corsi di perfezionamento. Il problema, infatti, non si pone per i master. E non si pone nemmeno per le specializzazioni universitarie, che, per loro natura, si configurano alla stregua di anni di studio universitario a tutti gli effetti, con esami in itinere e verifica finale.

INIZIATIVA MIUR
Orientare
per prevenire
la dispersione

L'orientamento entra a pieno titolo nella scuola. Il nuovo corso dell'orientamento nella scuola è stato inaugurato in occasione dell'undicesima giornata nazionale Orientagiovani, promossa da Miur e Confindustria e svoltasi il 26 ottobre scorso.

Si sono registrate iniziative un po' in tutta Italia, ma l'evento più importante della giornata è stato sicuramente quello di Milano, che ha visto riuniti, fra gli altri, il ministro dell'istruzione Letizia Moratti e il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo. Sull'argomento è intervenuto, con un messaggio inviato, anche il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha richiamato l'attenzione sul bisogno di dare impulso alla ricerca scientifica nel nostro paese.

La giornata nazionale Orientagiovani si inserisce nel più ampio piano nazionale per l'orientamento, che da quest'anno scolastico intende promuovere una nuova cultura dell'orientamento coerente con i processi di trasformazione sociale, culturale ed economica in atto. L'intenzione è quella di prevenire i fenomeni di dispersione scolastica.

Per questo è stato costituito a viale Trastevere il comitato nazionale per l'orientamento, presieduto dal ministro Moratti. (riproduzione riservata)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ORIENTAMENTO SCOLASTICO

STUDIARE IN CINA PER ESSERE AMMESSI NON BASTANO OTTIMI VOTI: I CANDIDATI DEVONO SOTTOPORSI A TEST MEDICI

Il master si fa in Cina, l'ultima università comunista

Decine di migliaia di giovani stranieri ogni anno si iscrivono a Qinghua, Fudan o Beijing, i tre migliori atenei del Paese

IN CIFRE	
<p>► Da gennaio, nella sola Pechino, hanno registrato la propria presenza all'ufficio consolare dell'ambasciata d'Italia più di 60 studenti</p>	<p>► 20mila sono quest'anno gli studenti alla Qinghua (la Harvard della Cina), 46mila alla Beida, 36mila alla Fudan</p>
<p>► Nel 2003 si sono registrati in 25 e nel 2002, prima dell'effetto Sars, in 39 studenti italiani</p>	<p>► Nel 2003 gli studenti cinesi erano poco più di undici milioni: la maggior parte divisa tra futuri ingegneri (oltre 300mila), aspiranti manager (circa 140mila) e appassionati di letteratura (quasi 135mila)</p>
<p>► Sono 34 le università italiane che hanno attivato programmi di scambio con gli Atenei cinesi</p>	<p>► SELEZIONI ALL'INGRESSO Per candidarsi a frequentare un corso di laurea in Cina è richiesta in molti casi l'età inferiore ai 25 anni, il possesso di un diploma di scuola superiore e, ovviamente, una discreta conoscenza del mandarino</p>
<p>► Per l'anno scolastico appena iniziato erano attesi 86mila studenti stranieri circa il 40 per cento in più di quelli giunti nel 2001, afflusso decuplicato rispetto alla fine degli anni Ottanta</p>	<p>► Nel 2003, il numero di laureati in Cina è stato di quasi un milione e 900mila, su 11 milioni di iscritti</p>



di **EMMA LUPANO**

PECHINO - C'è chi si ferma per un anno, chi per due, chi solo per qualche mese. Ma presto la tendenza potrebbe cambiare e molti italiani appassionati di Cina potrebbero decidere di laurearsi direttamente in una delle università più prestigiose della Repubblica popolare. Unendo così alla conoscenza della lingua del Paese con l'economia più dinamica del mondo anche una laurea ottenuta in istituti che, anno dopo anno, si stanno guadagnando il rispetto internazionale.

Da gennaio, nella sola Pechino, hanno registrato la propria presenza all'ufficio consolare dell'ambasciata d'Italia più di 60 studenti, per lo più giovani neolaureati o laureandi che hanno scelto di trascorrere uno o due semestri in Cina per perfezionare la lingua. A

questo numero vanno aggiunti almeno altrettanti italiani registrati agli uffici di Shanghai e Canton e tutti quelli che, per ignoranza o perché il loro soggiorno è inferiore ai 3 mesi, pur essendo sul suolo cinese non hanno registrato la loro presenza.

Boom di iscrizioni

Cifre che, rispetto agli anni passati, segnano una crescita decisa: «Gli studenti italiani in Cina sono in aumento - garantiscono all'ufficio consolare di Pechino: l'anno scorso ne avevamo registrati soltanto 25 e nel 2002, prima dell'effetto Sars, 39. Quest'anno ne continuano ad arrivare, solo negli ultimi due mesi ne sono passati nei nostri uffici più di 40».

Si tratta di universitari in parte giunti a proprie spese, in parte assegnatari delle venti borse di studio del Ministero degli Esteri. Ma ora che la Cina è diventata un

terreno di conquista per le aziende di tutto il mondo, sono sempre di più le università che siglano degli accordi di scambio inviando propri studenti in Cina.

Basta contare gli atenei italiani che hanno costituito dei rapporti con università cinesi per capire quanti siano gli studenti che negli ultimi mesi sono volati a oriente: sono 34 le università italiane che hanno attivato questi programmi. E i campi di studio sono i più vari: ingegneria, economia, biotecnologie agrarie, scienze politiche, scienze astronomiche, design, international business e studi internazionali.

«Ci sono scuole di moda che organizzano periodi di studio in Cina, facoltà di giurisprudenza che inviano studenti - spiegano all'Ufficio culturale dell'ambasciata d'Italia a Pechino - Tutti movimenti che per noi sono impossibili da registrare,

perché spesso si tratta di corsi brevi che, nei nostri uffici, non lasciano traccia».

Tendenza internazionale

Secondo i dati diffusi dal Ministero dell'educazione cinese, gli studenti stranieri che scelgono di frequentare le università della Repubblica popolare sono in costante aumento. Per l'anno scolastico appena iniziato ne erano attesi 86mila, circa il 40 per cento in più di quelli giunti nel 2001, dieci



volte tanti quelli che si vedevano da queste parti alla fine degli anni Ottanta.

Se gli italiani rappresentano ancora una piccola parte del totale (gli europei costituiscono circa il 6 per cento), la maggior parte degli stranieri che si iscrive alle università cinesi viene dall'Asia, in particolare dalla Corea del Nord e dal Giappone, oppure dall'Africa, dalla Russia, dalle repubbliche ex-sovietiche e dagli Stati Uniti. Un retaggio del passato e delle relazioni instaurate tra la Cina e i paesi del Terzo mondo durante la Guerra fredda, ma anche una scommessa che sempre più giovani fanno sullo sviluppo dell'economia cinese.

Una Harvard cinese

La Harvard della Cina, la Qinghua University, si trova nella periferia a nord ovest di Pechino. All'ombra dei suoi salici piangenti hanno studiato quasi tutti i membri dell'attuale classe dirigente. Chi ingegneria, chi economia, chi geologia. Una casta di tecnici che è finita al vertice di aziende, istituzioni e soprattutto del partito: come Hu Jintao, il successore di Jiang Zemin alla direzione del Pcc, laureatosi in ingegneria idraulica.

La Qinghua, con la Beijing University e la Fudan University di Shanghai è l'università più prestigiosa del Paese. Chi si aggiudica un posto nelle sue classi (le uniche dove, in alcuni corsi, si fa lezione in inglese su testi inglesi) ha altissime probabilità di fare parte un giorno della classe dirigente del Paese. A contare davvero saranno le guanxi, le relazioni intrecciate con gli altri studenti. Chi non riuscirà a mettere piede nelle università migliori (20mila sono quest'anno gli studenti a Qinghua, 46mila alla Beida, 36mila alla Fudan) non rinuncerà comunque a laurearsi. Nel 2003 gli studenti cinesi erano poco più di undici milioni: la maggior parte divisa tra futuri ingegneri (oltre 300mila), aspiranti manager (circa 140mila) e appassionati di letteratura (quasi 135mi-

la).

Selezioni all'ingresso

A decretare l'ammissione all'università per i cinesi è un esame nazionale che si svolge ogni anno tra giugno e luglio nelle maggiori città. Prima di sostenerlo, i diplomati devono presentare una lista di preferenze. Il punteggio con cui usciranno dall'esame deciderà a quale università potranno andare: meno è importante l'ateneo, meno punti servono per essere ammessi.

Diversa invece la trafila per gli stranieri. Per candidarsi a frequentare un corso di laurea in Cina è richiesta in molti casi l'età inferiore ai 25 anni, il possesso di un diploma di scuola superiore e, ovviamente, una discreta conoscenza del mandarino. La preiscrizione avviene quasi sempre per posta, inviando entro termini stabiliti il certificato di conoscenza della lingua cinese (Hanyu shuiping kaoshi, è richiesta una votazione superiore al sesto livello) insieme con la domanda di iscrizione e una tassa che varia dai 50 ai 100 dollari.

Alla Beijing University, però, le cose sono più complicate. La domanda di iscrizione deve infatti essere presentata di persona dall'interessato o da un suo delegato. O si vive già in Cina, o si trova qualcuno che possa sbrigare le pratiche burocratiche: on line si trovano alcune organizzazioni che promettono questi servizi, ma i prezzi non sono proprio modici.

Buona salute

A decidere l'ammissione o meno dell'aspirante stu-

dente sono comunque degli esami: diversi a seconda dell'area disciplinare di riferimento, naturalmente da svolgere in cinese. Chi sarà ammesso dovrà presentare, all'immatricolazione, anche i risultati di una serie di esami medici, tra cui test Hiv, elettrocardiogramma e visita oculistica. Chi ha seri problemi di salute, infatti, potrebbe non essere accettato dall'università.

Rette salate

Le rette non sono basse: alla

Beijing University, ad esempio, frequentare il corso di laurea in Lingua e Letteratura cinese costa circa 3000 dollari all'anno (testi esclusi), alla Fudan i costi vanno dai 2300 ai 4200 euro, alla Qinghua dai 2000 ai 3300 euro all'anno, più una tassa di registrazione che si aggira sui 20 euro. Ci si laurea in quattro anni: così vuole la riforma del sistema, già in vigore in alcuni atenei, che intende allungare la vita universitaria. Un master (3 anni) può costare ogni anno fino a 4200 euro, un dottorato (4 anni) 5000.

I corsi hanno durata semestrale e al termine delle lezioni (a frequenza obbligatoria) si svolgono gli esami (di norma scritti). Per continuare il percorso di studi con la stessa classe basta prendere la sufficienza, 60 punti su 100. Chi non passa l'esame al primo appello può ripeterlo a distanza di un mese: se non lo supera rischia di perdere un anno. Nel 2003, il numero di laureati in Cina è stato di quasi un milione e 900mila, su 11 milioni di iscritti. Se si conta che nel 2000 le nuove matricole erano due milioni, sono pochi gli studenti che, durante i tre anni di corso, si sono persi per strada: appena qualche decina di migliaia tra fuori corso e rinunciatari. ●